

Dennis Murphy, uno dei più grandi burattinai del mondo. 500 spettacoli all'anno

«Porto in Australia il vostro Arlecchino»

ROMA. Burattinai si nasce, parola di Dennis Murphy, che già da piccolissimo si diletta con i suoi giocattolini in un improvvisato teatrino in cantina. «Passavo ore e ore a creare storie e personaggi - ci spiega l'artista, in un italiano sorprendentemente privo di forti accenti per un australiano -. All'inizio giocavo per conto mio, poi ho coinvolto i miei compagni e presto mi sono accorto di poter far ridere anche gli adulti con i miei spettacoli. A dieci anni già ottenevo un po' di soldi con le mie performance...». Da allora Murphy non ha più smesso, se ne va in giro per tutta l'Australia macinando chilometri su chilometri (quarantacinquemila circa) portando a spasso il suo teatrino ambulante e facendo una media di 500 spettacoli all'anno. «Per guadagnarsi da vivere nel mio paese - spiega - bisogna essere molto flessibili ed essere in grado di fare spettacoli nelle scuole materne come per gli adulti». Qui, in Italia, spiega, è diverso. «La gente è più disponibile all'ascolto e recettiva». Esperienza diretta, visto che Dennis è in questi giorni di stanza al Festival Internazionale Teatro per Ragazzi a Porto S. Elpidio, dove presenta ben tre spettacoli: *La sorella di Arlecchino*, *Arlecchino Principe Rana* e *La legge di Murphy*.

E poi, l'Italia è un paese eletto per lui, anche artisticamente. «Ci capitò da soldato nel 1968 - racconta - e sono tornato altre volte interessandomi alla Commedia dell'Arte. Avevo scoperto,

infatti, che lì si usava lo stesso metodo che io ingenuamente credevo di aver inventato: ossia, un teatro con personaggi (maschere) fissi e copione da improvvisare all'improvviso». Per Murphy è amore a prima vista: torna più volte in Italia e si mette a seguire seminari sulla commedia dell'arte. Arlecchino, Pulcinella e Pantalone entrano nel suo teatrino e lo seguono in Australia, dove Murphy tiene corsi agli studenti sulle tecniche della commedia dell'arte. «Si divertono un mondo - dice Dennis - e imparano anche una marea di vocaboli nuovi e insoliti».

Capitai in Italia nel '68. E scoprii la commedia dell'arte

Come reagisce il pubblico australiano alle storie di Arlecchino e Pulcinella?

«Beh, il vantaggio di rappresentarle in Italia è che tutti conoscono le maschere. Da noi, bisogna condire tutta la storia con molta azione e poche parole. E non posso usare il bastone, quello per menar mazzate su Pulcinella e altri malcapitati, che in Italia rappresenta invece uno sketch classico».

Un pubblico «politicamente corretto»...

E domani sera, gran finale: marionette in riva al mare

Si avvia al gran finale il Festival di Porto Sant'Elpidio diretto da Marco Renzi che nel programma di stasera ha una bella esclusiva: le «Marionette del Rajasthan», marionette a filo, musica dal vivo e danza della compagnia indiana Kathapuli, per la prima volta in Italia. E sempre la compagnia indiana chiuderà il festival domani con un suggestivo spettacolo realizzato in riva al mare. Per gli appassionati, segnaliamo inoltre l'avvio a Palermo della quindicesima edizione della «Macchina dei sogni», il festival ideato e diretto da Mimmo Cuticchio e dedicato al teatro di figura con compagnie e artisti italiani ed europei. Il festival si svolgerà da martedì prossimo al 2 agosto lungo l'intera via Bara all'Olivella, nel centro storico di Palermo dove ha sede l'attività dei Cuticchio, e sarà dedicato all'opera lirica. In programma, tra gli altri, la Compagnia Tambur-Theatre di Udine con «Primavera» e «L'uccello di fuoco», la Compagnia Marionette Grilli con un insolito «Barbiere di Siviglia» e naturalmente i Figli d'Arte Cuticchio con una spettacolare edizione di «Tosca», libero adattamento dell'opera di Puccini per pupi, cunto, attori e cantanti, ambientata nei vari spazi del festival, dai balconi alle logge, dalla strada al teatrino. Debutto il 31 agosto con repliche 1 e 2 agosto.

«Sì, ma anche poco paziente. Se non acciappi subito l'attenzione, gli spettatori si dileguano. E non posso dilungarmi oltre la mezz'ora. Lavorare in Australia è faticoso».

È per questo che lei utilizza ogni tecnica, dai burattini a quanto alle marionette a filo fino alla ventriloquia?

«Sì, ma anche perché mi piace cambiare. Il mio scopo è far divertire e ogni mezzo è buono. Mi sono accorto però di un aspetto curioso: durante uno stesso spettacolo gli

spettatori italiani e quelli australiani reagiscono in momenti diversi. Insomma, ridono ma non negli stessi punti. Quindi, quando debutto con un mio spettacolo è sempre una sorpresa».

Qual è il pubblico che preferisce?

«I bambini di quattro-cinque anni. Sono così aperti e pronti a divertirsi... Ogni anno torno a fare uno spettacolo nella stessa scuola materna e i miei piccoli spettatori hanno sempre la stessa età. E come avere un cucciolo, senza paura che di-



Dennis Murphy. Sotto, una marionette del Rajasthan

venti un cane...»

Fatutto da solo?

«Sì, solo una volta mi sono fatto aiutare da mia moglie. Adesso, sono un one-man-show. Con un piede aziono il pedale per la musica e con le mani faccio tutto il resto, cambio fondali, muovo i burattini e naturalmente recito le parti di tutti».

Costruisce da solo anche i suoi burattini?

«Ah, no. Non so far niente. Mia moglie cuce i vestimenti, mentre ho diversi amici che mi aiutano: uno intaglia le teste dei burattini, un altro dipinge i fondali ecosivili».

Da dove trae spunto per le sue storie?

«Molti riferimenti li prendo proprio dalla commedia dell'arte, so-

prattutto la parte fiabesca».

Accenni alla contemporaneità?

«Solo tracce. Per esempio, quando Arlecchino si lamenta di non avere un cellulare per chiamare in fretta la fata. Però i miei spettacoli mantengono una struttura classica».

Che differenza c'è fra i tre spettacoli che presenta qui al Festival di Sant'Elpidio?

«La legge di Murphy è una miscelanea per illustrare le varie tecniche del teatro di marionette. Gli altri due riguardano storie tratte dalla commedia dell'arte. E il secondo mi è costato una bella fatica per presentarlo in italiano: ho dovuto imparare 200 parole nuove su tutti i modi di trasformarsi in ranocchietto...».

Rossella Battisti



Una ballerina del Kirov

DANZA

Splendida esibizione del Kirov a Genova. Ma i protagonisti restano un po' freddini

Niente sesso, siamo solo Bayadère

GENOVA. Una volta incontrato non lo si dimentica più: il Balletto del Kirov di San Pietroburgo, ospite d'onore e conclusivo del Festival internazionale del balletto di Nervi, è tornato in Italia al completo per mostrare, come già successo a Londra, nella stagione scorsa, il parco delle sue nuove e giovanissime stelle. Basta assistere all'Atto delle Ombre della *Bayadère*, il balletto in scena al Teatro Carlo Felice sino al 26 luglio per avere la certezza che in questa culla della tradizione tersecora, dove si sono formati i Nureyev, i Baryshnikov, le Makarova, è ancora vivo il marchio di un'alta scuola.

Le ventiquattro Ombre che sfilano in sinuosa processione, esibendosi nei loro cristallini *arabesques penchées*, tutte di corporatura esile e slanciate e tutte di eguale (che ra-

rità) altezza, forniscono un'idea, per la verità ancora perfezionabile (qua e là qualche inatteso tremolio) di cosa possa essere la magia della *danse d'école*, ripensata dal maggior coreografo tardo-romantico: Marius Petipa. Nella sua *Bayadère*, olografico esempio ottocentesco di esotismo e fuga dalla realtà, che debuttò nel 1877, proprio al Kirov (allora si chiamava Marijnskij), si narra la storia della baidera Nikia, innamorata del guerriero Solor e dell'opportunità di quest'ultimo che non vuole impedire - né può - il suo matrimonio con Gamzatti, la figlia del rajah.

Nikia muore, per volere della rivale e Solor, dopo aver fumato l'oppio per attenuare il dolore della sua scomparsa, se la ritrova di fronte nel Regno delle Ombre. In

un ultimo atto, mancante a Genova perché il Balletto del Kirov non lo rappresenta dai tempi della Rivoluzione, si racconta il crollo del tempio dove si celebrano le nozze di Solor e Gamzatti. Tutti muoiono, come si vedrà nella futura *Bayadère* scaligera, ricostruita da Natalia Makarova, tranne Solor, che almeno in spirito si ricongiunge all'amata. Intanto, tra scene di un'India tutta d'oro e costumi che denunciano quanto l'Oriente di Petipa fosse in realtà solo un arabesco di fantasia, ciò che si ammira nella ricostruzione del Kirov, è la potenza espressiva. Nel ruolo del grande bramino, ad esempio, compare Vladimir Ponomarev, lo stesso depositario della ricostruzione coreografica, la cui statura e padronanza del gesto cancellano in un battibal-

lo tutte le riserve su un genere - la pantomima da balletto - da noi ormai relegato solo in certe stantie regie d'opera. Il Kirov rende la pantomima «danzante», sfodera nel *divertissement* del secondo atto - che rappresenta la festa per il fidanzamento di Solor e Gamzatti, una serie di ballerini da applauso a scena aperta: come il meticoloso idolo d'oro, le quattro giovanissime baidera dal tutti guarrito di rosso, o gli indù di una scatenata danza con i tamburi che somiglia a una tribù indios. Se la verosimiglianza etnica è un criterio che sfugge alla *Bayadère* non può stupire neppure che vi compaiano quei virtuosistici *fouettés* inventati molti anni dopo il debutto del balletto. Nelle ricostruzioni tutte le certezze storiche vacillano; certa è in-

vece l'eleganza di Evgheni Ivanchenko (un Solor dalle linee pure), la struggente maestria di Irma Nuraide e il superlativo vigore tecnico di Irina Jelonkina (Gamzatti).

L'unico neo nell'aristocratico insieme è la mancanza di tensione tra gli amanti nel Regno delle Ombre. In questi beati e oppiacei Campi Elisi del balletto, sulla modesta musica di Minkus, fra la baidera e Solor non c'è complicità di coppia. Questo è amore sublimato, d'accordo ma Nureyev e la Fonteyn lo sublimavano davvero. Che abbia ragione quel direttore inglese che prescrive, oggi, ai suoi ballerini un'immersione amorosa (vera) prima di rappresentare l'amore in scena?

Marinella Guatterini

IL FESTIVAL

Tre itinerari «infernali» diretti da Bacci

Dante, diavoli e rock a Volterra

Protagonisti una dozzina di gruppi, provenienti da tutta Italia, per una vivace kermesse.

VOLTERRA. «Pochi altri autori meno si assomigliano...L'Ariosto è il poeta della Fisica...laddove l'Alighieri... è il vate della metafisica e della divina scienza»: così Vincenzo Gioberti (politico e filosofo, 1801-1852), con molta dozzina di argomenti, accomunava e distingueva quelli che per lui erano i «due più grandi epici moderni». Ed ecco, il caso ha voluto accostare, in questo Festival volterrano che ora volge al termine quei due geni immortali Ludovico e Dante. Si è già scritto dell'*Orlando Furioso* allestito dalla Compagnia della Fortezza, diretta da Armando Punzo, fra le mura del carcere. Si deve riferire, adesso, di una distinta iniziativa, promossa dall'altra entità (Pontederia Teatro) che, insieme con Carte Blanche (sotto la cui insegna si sono visti o rivisti pur vari spettacoli, oltre l'*Orlando*, dominante su tutti), gestisce la rassegna toscana; coabitazione fredda, bisogna dirlo, se non rissosa, da «separati in casa», che non sappiamo quanto possa durare.

Dinamico e inventivo come sempre, Roberto Bacci ha dunque impegnato una dozzina di gruppi, provenienti dai

punti più diversi d'Italia, da Milano a Napoli, da Pisa a Matera, da Chivasso a Catania, ecc., in un progetto intitolato *Volterra all'Inferno*: in concreto, tre tappe, situate in luoghi e tempi differenti, dalla tarda mattinata alla prima sera, alla notte, di un itinerario attraverso temi e suggerimenti danteschi, ma non solo. Col pubblico a tratti seduto, più spesso in piedi e deambulante anch'esso, al pari degli attori. Fatte le somme, quattro ore abbondanti di rappresentazione: fra gli ambienti del Persio Flacco, edificio teatrale al quale gioverebbe un robusto restauro, ma che intanto si offre bene a occasioni particolari; uno scorcio periferico della città, dotato in parte d'una sua naturale cupezza, e culminante nelle Fonti di San Felice; il cortile della palestra di San Lino e la palestra stessa.

Che cosa si può estrarre, da questa davvero infernale baraonda, dove le citazioni acculturate si mescolano a modi paradistici anche spiccioli, il Diavolo può assumere l'attributo di 'O Malamente, tra i Peccati Capitali assume un insolito rilievo l'Accidia, il rock si alter-

na ai canti liturgici, mentre ci si avventura, a volte, in un'azzardosa imitazione delle terzine del Poema Sacro? Paradossalmente, forse, il pezzo più riuscito dell'impresa ci è sembrato ritrovarlo in un ampio squarcio dell'*Hamletmaschine* di Heiner Müller, riscrittura del dramma shakespeariano (dettata, parola dell'autore tedesco, da un «impulso distruttivo»), che, in effetti, un poco ha da spartire con il mondo dell'abisso.

Ma non ci è spiaciuto, ad esempio, il modo come vien reso il racconto di Ulisse, ricavato dal Canto XXVI della prima Cantica della Commedia: gli endecasillabi originali che vi si ascoltano non sono tanti, ma il senso del viaggio verso l'ignoto si avverte. Pure, non a «seguir virtute e conoscenza», ad allargare insomma i confini del sapere umano, risultano qui mossi Ulisse e i suoi compagni, ma a fuggire (tale, almeno, l'impressione del vostro cronista) da una realtà intollerabile: la nostra, di oggi.

Aggeo Savioli



Luciano Pavarotti

RIVELAZIONI

Pavarotti operato all'anca Scoop del New York Times?

NEW YORK. Giallo sulla salute di Luciano Pavarotti: secondo il *New York Times*, il celebre tenore sarebbe stato operato all'anca in un centro medico di New York considerato all'avanguardia per questo tipo di intervento. Ma né il suo agente né le persone che gli sono vicine hanno voluto confermare l'intervento. Anche il portavoce di Pavarotti non ha voluto fare commenti: «Non confermo un bel niente», ha risposto Herbert Breslin. Solo un suo collaboratore ha parzialmente avallato lo scoop: «Sappiamo solo quello ha scritto il *Times*».

Secondo il quotidiano americano, il cantante modenese avrebbe subito un intervento di sostituzione dell'anca presso il Lenox Hill Hospital dove opera un luminare dell'ortopedia, il chirurgo Chitranjan Ranawat. L'operazione - analoga a quella a cui è stata ripetutamente sottoposta l'attrice Liz Taylor - sembra sia un intervento di routine per le persone di una certa età. La scuola americana, di cui Ra-

Senegal

Morto il regista Mambety

Uno dei maggiori registi africani, il senegalese Djibril Diop Mambety, è morto a Parigi all'età di 55 anni per un cancro. Il suo primo film, *Touki Bouki*, era del '73 ma il grande successo internazionale l'aveva avuto nel '94 con *Le jéne* presentato a Cannes. In questi mesi stava lavorando al terzo capitolo della sua trilogia, *Ma-laika*. L'associazione dei cineasti africani a Parigi lo ricorderà domani con una cerimonia alla Videoteca francese.

Mafia & Cinema

Italoamericani contro la Disney

Le associazioni di italoamericani si scagliano contro il film *Mafia*, una parodia della *Piovra* prodotta anche dalla Disney. Il Comitato Comites (Comitato italiani all'estero) e la Fieri (l'organizzazione degli italoamericani under 40) hanno organizzato un «picchettaggio» di protesta davanti al Sony Theatre di New York. «Il film è doppiamente insultante per noi perché ripropone il tema mafioso e perché, facendo della bassa ironia e ricorrendo a stereotipi, ritrae gli italiani come dei cretini».

Divi in declino

Duran Duran pagano pubblico

Negli anni Ottanta erano presi d'assalto da fans impazziti e facevano registrare il tutto esaurito negli stadi di mezzo mondo: ora sono ridotti a pagare loro il pubblico. Brutto choc per i Duran Duran, il gruppo che con i singoli *Rio*, *The Reflex* e *Wild Boys* ha fatto scatenare una generazione di giovani. Simon Le Bon e soci avevano bisogno di 80 ammiratori per alcune riprese. Ma si sono presentate solo 20 persone e un addetto della Bbc è dovuto correre per strada e offrire 30 sterline ai passanti per convincerli ad assistere al concerto.

Mittelfest

Capossela e la Kocani

Stasera il Mittelfest (Cividade) ospita un concerto singolare: Vinicio Capossela e gli ottoni macedoni della Kocani Orchestra (quella di *Underground*). Artisti eterogenei ma uniti dallo stesso spirito nomade e inquieto. Il festival si conclude domani con uno spettacolo di danza dell'Ensemble di Micha van Hoek e con una nottata di progressive folk dance friulana.